

SCRITTI
DI
GIOVANNI PANZERA.

PARTE PRIMA

INNI SACRI.

CON PERMISSIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA.

INNI SACRI
DI
GIOVANNI PANZERA

CONTE DI BITETTO

LETTI NELL'ACCADEMIA NAPOLITANA

DI ARCHEOLOGIA SACRA

E STORIA ECCLESIASTICA.

NAPOLI

D. DE FALCO SUCCESSORE DEL COMM. NOBILE

M. D. CCC. LXXX. VIII.

DEDICAZIONE

CHE

IL SOVRANO PONTEFICE LEONE XIII

SI È GIÀ DEGNATO ACCETTARE.

ALLA SANTITÀ
DI LEONE XIII

PONTEFICE MASSIMO.

Beatissimo Padre,

*La poesia, che prima ispirata da Dio in
petto ai Profeti, sfavillò talora dei raggi del
Verbo Divino in mezzo alle stesse tenebre del
paganesimo, si sarebbe forse spenta del tutto
al crescere della corruzione dei Cesari, ed al
sopravvenire della barbarie, se quelle anime
nobilissime di San Paolino di Nola, di Se-*

verino Boezio (onde Vostra Santità ha suggellato l'antichissimo culto) e di altri pochi non l'avessero, quanto la condizione dei tempi il consentiva, rattivata, mescendo in essa copiosamente all'arte greca e latina l'eterno sangue della carità e della fede di Cristo. Fu questa, se io non erro, la piccola favilla, che facendo rinascere nell'età civile l'amore del men pagano fra i pagani poeti, Virgilio, destò quell'immenso fuoco, di cui l'Alighieri infiammato, giunse ad avvanzar di gran lunga nell'altezza e vastità dei concetti, non che l'Eneide, i poemi stessi di Omero.

E' pur da oltre un secolo, questa poesia, figlia della ispirazione divina, e risorta nell'e-vangelica scuola, si è mutata in terribile e velenoso pugnale, che alcune scellerate mani hanno in questo ed in quel paese d'Europa, immerso empivamente nel petto della cattolica Chiesa.

Ed ora qual balsamo ai fedeli converrà spargere su queste misere piaghe di sì tenera Madre? Quello, s'io non m'inganno, di versi

ispirati, fin dove l'ingegno di ciascuno il comporti, all'arte degli antichi Poeti, ed allo spirito del Vangelo e dell' infallibile suo custode e propagatore, il Vicario di Cristo. E però io, sebben oscuro verseggiatore, prendo fidanza, o Beatissimo Padre, in occasione d' un giubileo sacerdotale, ch' agita e scalda sì vivamente i cuori di tutto il mondo cattolico e non cattolico, civile e barbaro, d' intitolare questi sacri canti a quel gran Pontefice, che non pago d' aver più fortemente ridestato la filosofia dell' Aquinate, degnossi, come pegno dell' amor suo per le lettere, intrecciare la poetica fronda alla tiara di Pietro.

Il Divin Redentore, che or sono dieci lustri, nei giorni sacri alla sua Natività, innalzava al Sacerdozio Colui, che mostrar doveva ai ciechi popoli e tralignati, come pende dalla Romana Sede l' ancora d' ogni loro salvezza, conceda alla Santità Vostra di procedere lungamente nelle sue gloriose vittorie fino all' estremo trionfo.

IV

Si degni intanto, o Beatissimo Padre, esser largo a me ed ai miei figliuoli, con cui devotamente mi prostro ai suoi piedi, di tal benedizione, che ci sia pegno della vita futura.

Della Santità Vostra

Di Napoli, il Natale del 1887.

Umilissimo ed obbedientissimo figlio

GIOVANNI PANZERA

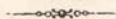
CONTE DI BITETTO.

INNI SACRI.

SCUSA DELL' AUTORE.

Per me Salentino d' origine e di nascimento , se non di stanza , sarebbe gravissimo fallo il tacere in questo libretto dei gloriosi Martiri di Otranto , se un Inno agli Atleti Idruntini , di cui gli Ottocento dalla Chiesa innalzati all'onor supremo del culto sono il fiore più bello , non dovesse veder la luce tra poche Liriche scelte di argomento civile , allato d' altr' Inno al generoso Campione dell' indipendenza d' America.

INNO I.



IL NOME DI GESÙ.



Perchè sotto il reo giogo, anima stanca,
Piangi e vaneggi ancor su i fati umani,
Se il gran Nome echeggiò, che i servi affranca?

Corto è l'ingegno a sì remoti arcani;
Ma d'innalzarsi a lor non è già tolto
Sull'ali della Fè: lunge, o profani!

Ah quai deliri! ah quai bestemmie ascolto
Da cuor empì scagliarsi e menti ignare!
Dov'eri tu, filosofante stolto,

Quand' Ei creò ciò che pei cieli appare,
Quando involgea nella caligin bruna,
Come un bambin nelle sue fasce, il mare;

E non essendo ancor forma nessuna,
Fe' con un detto balenar la luce,
E destò l'armonia, che gli astri aduna?

Ma cotanta beltà per chi riluce?
E l'increata Essenza creatrice
In quale immagin sua spira e traluce?

Oh bei giardini, oh dolce terra altrice
Di chi madre non ebbe, oh casto riso,
Oh sacri fiumi, oh prima età felice!

Misero genitor, chi t'ha reciso
Della letizia il filo, e chi ti scaccia
Dall'eterna beltà di Paradiso?

Oh rea stirpe esecrata, or ti procaccia
Scarso pan con la vanga, il sudor versa,
Ammutolisci, acceca, ardi ed agghiaccia!

A te la terra, in cui tu regni, avversa:
T'ingoia il mar, l'angue e il leon t'incalza:
Giaci ne'vizi e nel dolor sommersa.

Oh come l'infedel germe trabalza
Nell'ardente geenna! E qual mai destra
Potrà ritrarlo alla superna balza?

Solo il Verbo Divin, che n'ammaestra,
Per cui dal nulla Dio trasse natura,
Può ristorarla ancor fatta silvestra.

Egli nel sen di Verginella pura
Per amor prenderà la carne nostra,
Ed avrà tra noi culla e sepoltura.

Come a Davidde e ad Isaia si mostra!
Dal sepolcro già sorge, e averno doma;
Sale umanato alla stellante chiostra.

Ma il gran Trionfator come si noma?
Qual Nome è pari a quel gentil trofeo,
Che a Dio di spine incoronò la chioma?

Poi che a cercarlo invan l'occhio si feo
Dei Vati, un Cherubin per l'aura fosca
D'alto lo addusse al casto Veglio ebreo.

La sua luce a veder la mente è losca,
Perocchè il mar non cape in piccol vaso,
Ma per l'opre convien che si conosca.

Il buon tempo già venne, in cui Tommaso
Vaticinò, che agli Idoli bugiardi
Sarebbe ogni delubro in India raso.

Giunse il campion, ch' ai suoi veggenti sguardi
Raggiò da lungi, e che la terra scorge
Ben mille e cinquecento anni più tardi.

Già vincitor, dalle tempeste ei sorge,
Quel gran Nome a bandir nei rozzi orecchi,
Che spegnerà l'odio fraterno e l'orge.

Cosperso di sudor, coi labbri secchi,
Scalzo attraversa, al più bollente sole,
Le gran lande infocate e i duri stecchi.

Ma come all'apparir d'Espero suole
D'augelletti uno stuol lieto adunarsi
Su pei cedri, e intrecciar mille carole,

E pigolar così nel rotearsi,
Che n'esce un suon, dove son mille uniti,
Finchè l'ombra gli adeschi a riposarsi;

Trae coi prodigi a sè dai vasti liti
Quanti han di cieco error la mente ingombra,
Battezzator di popoli infiniti.

S'ei giunge, il rio velen dall'aure sgombra;
L'estinto, al suo pregar, sorge e favella:
Gli egri, passando, ei risanò coll'ombra.

Cinto di vivi rai tra la procella,
Che tien chiuso al nocchier l'ardente polo,
Suole apparir come benigna stella;

E al naufrago talor, ch'erra in mar solo,
Viene in sua carne, e mentre il turbo ingrossa,
Al padre, che si muor, rende il figliuolo.

Quanta sugli elementi egli abbia possa,
Tolo il sa, ribellante alla fè vera,
Che distrutta ne fu, non che percossa.

Tuoni e saette e grandine e bufera,
Ch' alberi e tetti e mura urta e travolve;
Fiamme su lei dalla superna sfera.

Oh cherubico spirito in fragil polve!
Se con mille sofismi altri lo investe,
Una risposta ei dà: tutti li solve.

Così talvolta il sol, fra le tempeste
Lieto apparendo in ciel, coi raggi avversi
De' suoi mille color le nubi veste.

E poi che i rei Bramin vanno dispersi,
Più che non rende il gel foglie alla terra,
Precipitar vegg'io Numi perversi.

E allor che gli si offrì più d'una guerra,
Luogo (chi 'l crederia?) nol circoscrisse,
Sì che in un punto e l'uno e l'altro atterra.

E alla stess'ora i Bonzi egli sconfisse
Nelle accademie, predicò nel tempio,
E nelle reggie l'avvenir predisse:

« Oh come l'oste di Gesù fa scempio
Dei Mauri cavalier! mordersi l'ugna,
E bestemmia il suo Nome il popol empio. —

Ve' come d'austro e d'aquilon la pugna
Urta feroce il lusitan naviglio!
Con più forza non mai rocca s'espugna.

L'intrepido nocchier perde il consiglio:
Guizzano i lampi, il tuon cupo rimbomba,
Il bollente ocean fassi vermiglio.

Grandine ed acqua impetuosa piomba,
L'alber si fiacca, al ciel s'ergono i flutti,
Quai frementi destrier, ch'odan la tromba.

Or chi può rimirar con occhi asciutti?
Ecco un turbo crudel la poppa aggira;
Una vorago è per aprirsi a tutti!

Ma qual soffio gentil dall'orto spira?
Gloria a Colui, che di soccorso è largo
A chi, presso a perir, piange e sospira! »

Più di sì grand' Eroe versi non spargo.
Or chi, stringendo in man d' Asia le chiome,
Fia che la desti ancor dal suo letargo?

Non veggendo occhio uman quando, nè come
Calcherà del Saverio altri i vestigi,
Celebriam di Gesù l' inclito Nome,

Che in lui volle operar tanti prodigi.

INNO II.

L' ASCENSIONE.

Poichè, vinta la morte, il Redentore
Alla diletta peccatrice apparse,
Ch' ammendò col diritto il torto amore,

Sul monte, ove sudor di sangue sparse,
Il vaticinio empì del giovinetto,
Che in mezzo alla feral fiamma non arse.

Io fui, diss' egli ai suoi ministri, eletto
Ad imperar dal Padre in cielo e in terra:
A voi quaggiù mia potestà commetto.

E come stral da corda si disserra,
Sorgendo agli astri, ai cupid' occhi loro
Una raggianti nuvoletta il serra.

Fiammeggiò tutto de' Cherubi il coro,
A Gesù fe' ghirlanda, e a cantar prese
Una nuova canzon su l' arpe d' oro :

« Meritamente al divin Padre ascese
Quegli, che per amor dal Paradiso
Nel sen virgineo ad umanarsi scese.

Meritamente il divo Agnello anciso,
Che la forma dell' uom tolse e redense,
Trionfa a destra dell' Eterno assiso.

Viva rifulge infra le stelle immense
La gloria sua, che già fulse in averno;
E balenar vedrassi a chi lo spense,

Quando fra il suon dell' Alito Superno
Le aspettate in Sion lingue fiammanti
Sui Messi appariran del regno eterno. »

Laude, iteraron tosto agli alti canti,
E gloria al Padre, all' Amor primo e al Figlio,
Un milione d' Angeli festanti.

E ascreso al Genitor da questo esiglio,
Tre Dive ei ne mandò, che liete e preste
Ci vennero a campar d' ogni periglio.

Ride in quegli occhi un vivo ardor celeste;
E delle prime due neve e smeraldo,
Dell' ultima di lor fiamma è la veste.

L' occhio ha la bianca in Dio rivolto e saldo,
Fra i turbini la verde aspetta il porto,
L' altra ha d' affetto il cor sempre più caldo.

Francava il Nazaren con tal conforto
Il germe reo, che a piè del fatal legno
Fu dal serpente e soggiogato e morto.

Poi che le tre Virtù, solcando il regno
Dei venti, ci apparir, l' astro del giorno
Squarciò tosto le nubi, ond' è il ciel pregno.

L' etra d' un bel seren folgorò intorno;
L' acque del mar lambian chete le sponde;
L' elce stillò più dolce assai dell' orno.

Tutta esultò d'amor dalle profonde
Viscere la natura; i lupi e il gregge
Vennero a dissetarsi alle stess'onde.

Giunta la Fè quaggiù, tempra e corregge,
Colle alme suore, i barbari costumi
E il corrotto desio mutato in legge.

Fiacca nei lor delubri i falsi Numi,
E fa tacer gli oracoli bugiardi,
C'han delle genti ottenebrato i lumi.

Strappa gli atleti alle pantere, ai pardi,
Le palpitanti vergini a Plutone;
Mostra ove il servo impererà più tardi.

Stolto chi su la Fè loca Ragione,
E gli occhi osa drizzar di sonno gravi
Nel vivo lampo delle Tre Persone.

Itali sofi, ah!, di Lamagna schiavi!
La non vostra scienza è fosca luce,
Che i discenti abbarbaglia e li fa pravi;

Come balen , che orribilmente luce
Fra i turbini notturni , e 'l pellegrino
Al sospirato ostel non riconduce.

Per voi s' empie di pruni il bel giardino ,
Le cui piante più vive in chiuso loco
De' suoi raggi educò l' Astro d' Aquino.

O nuova età , che pregi ogni altra poco ,
Perchè trascorri immensi spazi in breve
Col fumo e il fischio , che dan l' acqua e 'l foco ;

Ed il vento sfidando avverso e greve ,
Solchi oceàn con la lor forza sola ,
Meni tuoi carri in Alpe infra la neve ;

Per l' elettrico fil dall' Anglia vola
A quante schiatte ell' ha sparse di fuori ,
E in un balen s' imprime la parola ;

E tra Francia ed Italia il monte fori ;
Asia d' Affrica scindi , e ti dai vanto
Di trar per l' Eritreo navi e tesori ;

O nuova età, non superbir cotanto;
Chè se 'l vigor delle tue membra avanza,
L'interior virtù scema altrettanto.

Tu, che salito al ciel, l'alma Speranza
Mandasti, o Redentor, coll'altre Dive,
Onde procede in noi grazia e baldanza;

A chi nell'ombra della morte vive,
Pingi il terror, che nella tua reddita
Sgagliarderà le genti redivive.

Ed a salire alla Città ne invita,
C'ha il Sole eterno ognor sull'orizzonte,
Ove immortali all'albero di vita

Fansi i Beati e della vita al fonte.

INNO III.

I TRIONFI DEL ROSARIO.

Di qual foco funesto arde Narbona?
E qual furia in Bordò vibra le spade,
Sì che a sesso e ad età non si perdona?

Oh miserande, oh squallide contrade!
Oh giovinette ai genitor rapite,
Chi mai sfiora in Albì vostra beltade?

Città nefanda, entro le cui meschite
Locò sua sede il turpe Manicheo,
E ne fe' in terra la magion di Dite!

Quinci fra schiere immense uscendo il reo
Principe di Tolosa, il fuoco sparse,
Campi e talami a tutti aperti feo.

La Vergine Jessea di sdegno n'arse;
E al rinascente albor, fulgida e bella
Com'è nel cielo, al pio Gusmano apparse;

Dicendo in soavissima favella:
Questo, ond'io cingo il crin, serto di rose
Trionferà della genia rubella.

Grida la plebe: « Or quai falangi ascose
Verran d'alto a Simon, che il piccol nerbo
De' suoi guerrieri a sì grand'oste oppose? »

E tu speri, o Gusman, nel cozzo acerbo
Domar dal tempio di Murè con pia
Femminea prece il capitan superbo? »

Ma già per l'aure il fiero Prence udia,
Padre nostro, echeggiar, che in cielo stai,
Gloria al Padre ed al Figlio, Ave, Maria;

E vedea le sue squadre, ai santi lai,
Rotte da quei lion, senza mai posa
Quinci e quindi fuggir, traendo guai;

Mentre sull' Idra estinta di Tolosa
Suonar fa l' alto Eroe per la campagna
L' Ave a Colei, che dell' Eterno è sposa.

L' aragonese Pier di che si lagna,
Se, per recar soccorso al gregge scisso
Dal sacro ovil, lasciò la dolce Spagna?

Vincesti, urla, vincesti, o Crocifisso!
E il grave busto per mortal puntura
Rende alla terra e l' anima all' abisso.

O folle Bisantin, che per paura
Soli varcar lasciasti i tuoi fratelli
Ad espugnare di Sion le mura,

Ve' come contra te son fatti felli
I Musulmani, e ad atterrar sen vanno
Con macchine i tuoi spaldi e i tuoi castelli!

Chi ti è dato accusar di tanto affanno,
Se rompendo il gentil freno di Roma,
Corresti incontro a irreparabil danno?

Del greco serto, ond' ei fregiò la chioma,
Soliman superbendo, in lunga, atroce
Guerra i più gran monarchi intorno doma.

E il successor di lui tanto è feroce,
Ch' uom più tristo e crudel non si rimembra,
Da che Macon giurò guerra alla croce.

Novello Attilio il Bragadin mi sembra
Dinanzi al Musulman, ch' ebbro di gioia
Dalla vagina il trae delle sue membra.

« Credi in Macon, se hai cotal morte a noia!
Mira, o fedel, come Gesù t' aita! »
Sent' ei gridar, mentre il coltel lo scuoiava.

E immobil sempre alla crudel ferita,
Senza adirar, dalla miseria umana
Vola a Gesù, che a trionfar lo invita.

Tratta è per l'onde alfin la pelle vana,
Ludibrio ad aquilon, fra le querele
Di quanta accorre al mar gente cristiana.

Quand' ecco in arco approssimar le vele
Di Cristo incontro al formidabil arco,
Onde tien l'acque il Saracin crudele.

Tra il vessillo di Pietro e quel di Marco
Le ibere insegne il Giovinetto innalza,
Ch' ebbe da Carlo il glorioso incarco.

Il fragor delle trombe e il grido incalza,
Sì che s'odon le valli e i salsi regni
E d'Epiro echeggiar l'ultima balza.

Già il Colonna e il Venier fulmina i legni:
Già cingono i guerrier, che Iberia manda,
Sul gran pino ottoman gli arabi segni.

Ma qual rompe il trofeo colpa esecranda?
Perchè non pugni tu, Doria fallace,
Se già ferve la pugna in ogni banda?

Mentre, te vivo ancor, tua fama giace,
Il Barbarigo ascende, glorioso
Del sangue sparso, ove l'invidia tace.

Omai certo Usciall del tuo riposo ,
Sette e sette de' tuoi legni conquassa ,
E d' aitarli tu non sei pur oso ;

E coi restri a cozzar d' Adria già passa ,
Che sullo spento eroe suonan di pianto :
Oh Sposa di Gesù , misera , lassa !

Padre , sull' Esquilino esclama intanto
Un Vegliardo veggente , ed Ave e Gloria
Al Padre , al Figlio , allo Spirito Santo.

Nè più sperando dagli acciar vittoria
L' oste di Cristo , a cui la fraude è infesta ,
Padre nostro , ripete , ed Ave e Gloria.

Quando una Diva in ciel si manifesta ,
Che col virgineo piè calca la luna ,
E di dodici stelle ha un serto in testa.

L' aria sull' Ottoman subito imbruna
Pari a buio d' inferno , e fra i baleni
Rimugghia , come fa mar per fortuna.

Insorgon l'acque dai profondi seni
Contro i barbari abeti: il cielo e il mare
Al naviglio di Pio ridon sereni.

Ed un guerrier presso alla Diva appare,
Coll' arco in pugno e al fianco la faretra,
D' ira fiammante e pronto a saettare.

Maria, mentre la prece ascende all' etra,
Dice al campion di Dio: Pera l'immonda
Stirpe, che il petto alla pietate impietra.

Vibra i dardi Michel, mentre più l'onda
Sotto i barbari infuria, e l'aer sopra;
E dieci navi ogni saetta affonda.

Quinci plaudir s'ascolta alla bell'opra,
Quindi fra gli urli bestemmiar Macone:
V'ha chi la spada in se medesimo adopra.

Il pallido corsier, che'n visione
Surse a Giovanni, omai stramazza e langue,
E di Giuda a ruggir torna il Leone.

Notte e di l' Ottoman , lacero, esangue,
Tra le antenne sommerse ondeggia ed erra
Su quell' orrido mar , tinto di sangue.

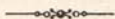
Alla Donna immortal plaude la terra ;
E quando autunno il dì sacro rimena ,
Prostrasi a Lei , chè le falangi atterra.

Del gentil culto ogni contrada è piena :
L' Arabo e l' Indīan , se ode la squilla ,
Coi pargoletti in dolce cantilena

Fa risuonar la prece alma , tranquilla.
E sì dicendo , in sen chetasi l' ira ,
Di carità s' accende la pupilla ,

L' alma , rapita a Dio , piange e sospira.

INNO IV.



A SANTA FELICITA

DAMA ROMANA

Posta al martirio coi sette suoi figli.



Oh sopra ogni altra avventurosa e grama
Dopo la Madre del Figliuol di Dio,
Viva al par del tuo gaudio è la tua fama!

Nè per ritorla all' onda dell' obbligo
Vo' che il tuo nome e de' tuoi dolci nati
Sentasi risuonar nel verso mio;

Ma perchè i petti da reo gel serrati,
S' apran commossi alla pietà, mirando
Quattro tormenti ed otto tormentati.

Oh reo culto dei Numi ed esecrando,
Che Neron parimente e Aurelio sprona
A far crudo lo scettro e sozzo il brando!

Fuman già l'are ai Figli di Latona
D'arabi incensi; il foco alto risplende;
E l'acre tibia il sacro carme intuona.

Quinci sta Febo, e il fulgid' arco tende
Contra Piton, quindi la Dea triforme,
Che al varco i cervi e i caprioli attende.

Ecco un veglio apparir fra l'empie torme,
Che il bianco crin di bianca infula adorna,
E ha cuor di tigre in venerande forme.

Muto ad un cenno suo l'ampio ritorna
Campo di Marte: un bianco e un negro toro
Stramazzano percossi infra le corna.

Liba, o Madre, dic'ei, liba con loro,
E i figli addita, ai due benigni Lumi
Del cielo, ond'ebbe Enea scettro ed alloro.

E la pia, c'ha in orror gli empì costumi,
Prende e getta la coppa, e: Assai più frali
Son di questa, risponde, i vostri Numi;

E, o dolci figli, omai gli ultimi strali
Vibri Apollo, soggiunge: oh qual ne appresta
Seggio e corona Iddio fra gl'immortali!

Quando, deposta la virginea vesta,
Dal vostro genitor m'ebbi l'anello,
Pronuba non fu Giuno alla mia festa;

Ma preso in cibo il benedetto Agnello,
Prostrati a piè d'ara segreta e pia,
Il casto ci legò rito novello.

Nè supplice mi volsi ad Ilizia,
Che di voi grave alleviasse il fianco;
E agli alti gridi miei scese Maria.

E fra i vagiti, avvolti in lino bianco,
Al battisteò per opra dello Spiro
Si fece ognun di voi candido e franco.

Siccome d'aquilon cresce allo spiro
Fiamma nel bosco, fiammeggiaro in viso
I fanciulli e i garzon, che questo udiro.

E al reo ministro ognun mirando fiso,
Credo in Cristo, dicean, Cristo m'aita:
Breve è il duol, che ci attende, eterno il riso.

Quanto or sei lieta, o Madre, e sbigottita
Dinanzi a quei martir, che insieme il corso
A tutti i figli tuoi troncan di vita!

Del primo già sul miserabil dorso
L' idolatra un flagel crudo riversa,
Che in preda a morte il fa cader retrorso.

Strazia e spegne altri due terribil fersa;
Quando da un' alta torre ecco Silvano,
Mentre la Madre in lui tutta è conversa,

Travolto in giù precipitar. — Silvano!
Tramortita ella grida; e i sette colli
Silvan, gemendo, ripetean, Silvano!

Veggio recider poi tre biondi colli,
E la gran Donna omai, dando esultante
La sua testa ai pagan, farli satolli,

Le madri, poi che il ciel torna stellante,
Gelide di terror, veggian la cuna;
Il pargoletto al sen balza tremante.

E un pio stuol di matrone all'aura bruna
Vien, ploreando, a cercar le sacre spoglie,
Che scolarar fan di pietà la luna.

Poi che le sparse teste insieme accoglie,
Quella schiera gentil le spalle aggrava
D' un tesor, ch' altro mai par non si toglie.

Così la mesta compagnia varcava
Tacitamente, d' atro sangue tinti
Lasciando i sassi della terra prava,

A quei misteriosi labirinti,
Ove notte perpetua nasconde
Di Cristo i riti ed i seguaci estinti.

De' martiri un avel l' ossa confonde,
E rozza pietra e memore facella
Mostran su lor le gloriose fronde.

Allor ch' ebbro il pagan d'ira novella,
Là ruota appresta, e dall'orribil arco
Fassi a vibrar su i pii l'empie quadrella,

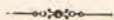
Vengon le madri qui col dolce incarco
Dei pargoletti, e alla soppressa doglia
Dan col pianto e i sospir libero varco.

E accese in cor dell'indomabil voglia,
Per cui, volte le rosse in bianche stole,
Volâr quei divi alla superna soglia,

Ad affrontar con la diletta prole
Van le belve cruenta e l'atro uncino;
Quand' ecco in ciel più fulgida del sole

Disfavillar la Croce a Costantino.

INNO V.



A SAN BENEDETTO

*Celebrandosi in Monte Cassino nell' Aprile del 1880
il XIV secolo dalla sua nascita.*

Come vaga talor l'iride appare,
Che sull' ampia città della Sirena
Movendo dal castel, curvasi in mare;

Un fervido garzon, rotta l'oscena
Barbara età, che l'universo attrista,
Vita impromise all'uom casta e serena.

Oh quante schiatte, e quanto orride in vista,
Piomban dall' aspre rocce e dai burroni
Del tralignato imperio alla conquista!

Ecco apparir sul Tebro i rei predoni,
Chi ricoperto d'ispidi cinghiali,
E chi d'orsi, di tigri e di leoni.

L'aquile, che de' Parti infra gli strali
Varcâr secure i barbari paesi,
Stringono a quel furor timide l'ali.

I borghi, le città, gli alberi incesi;
Rotti gli argini e i ponti; e dove nacque
Il frumento e l'ulivo, ampîi maresi.

Forse così la terra inferma giacque,
Quando, sepolta in atra notte e in braco,
Lo Spiro ancor non trascorrea sull'acque.

L'inclito Eroe dall'antro di Subiaco
Volse le piante ardito ad un gran bosco
Sopra Cassino, orribilmente opaco.

E poi che Febo ammutolir nel fosco
Delubro ei fece, in tutti i borghi intorno
Spense dei vizi in pio lavacro il toscò.

Ed ecco torreggiar l'ampio soggiorno,
E al magnanimo atleta ognun converso,
Come a faro il nocchier, se tacque il giorno.

Sparsi i ministri suoi per l'universo,
Raccendono d'amor l'alme frementi,
Onde ogni campo fu di sangue asperso.

E chi dassi a temprar vanghe e bidenti,
Chi l'egro umido suol fende e governa,
Chi frena il traripar d'alti torrenti.

Questi i vetusti codici squaderna,
Quegli, aguzzando l'occhio, li trascrive
Al fioco raggio d'incerta lucerna.

Altri ha il fren dei ginnasi, ed altri scrive,
Altri i volumi infra gli sculti cori
Fa scintillar d'augei, d'acque e di rive.

V'ha chi di pinti vetri in più colori
Adombra i templi; e in quella fioca luce
L'arte di Policlete ha i nuovi albori.

Se alta è la notte, e se al pastor riluce
La stella del mattin, levasi il canto,
Che dalla terra al ciel ne riconduce.

E dal ferreo sopor desti a quel santo
Grido le genti, a così dolce pace
Vengon bramose ad asciugarsi il pianto.

Simile è il chiostro ad albero ferace,
Ch'offre i suoi frutti a chi, per via la soma
Deposta, al rezzo di sue fronde giace.

Ma se i bei rami e la virente chioma,
Spirando i venti, fur tocchi dal fuoco,
Più largheggiar non può d'ombre e di poma.

Se non che delle fiamme il tronco poco
Temendo, in su la terza primavera,
Più che non facea prima, adombra il loco

Con la gran foglia sua di fiori altera.
O traditor di sette mogli, Enrico,
Che desti alla badia guerra sì fiera,

Sorgi dal tuo feral letto impudico
Della festa a veder l'almo splendore,
Che fa il mondo in Cassino al Padre antico.

Più d'un rege infiammato al tuo furore,
Suoi fulmini scagliò su queste cime;
E la sacra famiglia è sempre in fiore.

E l'onda di saper, che dal sublime
Loco tuttor discende, assai palese
Fa l'ubertà delle sorgenti prime.

Quinci ogni sacro sodalizio scese:
D'Assisi il figlio a povertà si strinse,
E il Gusman si rivolse all'ardue imprese.

Un germoglio regal lieto s'avvinse,
Fra barbariche genti, in carcer tetro,
Della stessa catena, ond'altri scinse.

Quinci un fervido Ispan volger fe' indietro
L'empia milizia, che di fraudi carica,
Diè sì gran colpo alla ragion di Pietro.

Oh, quante genti, in su la nobil arca,
Tratto ha la fama qui con la sua tromba
A dar cantici e voti al Patriarca,

E a quella semplicissima colomba ,
Che seco alzando al ciel tante donzelle ,
Degna è d'aver con lui l'ara e la tomba !

Ma qual fulgor di tremule fiammelle
Dai cristalli del tempio alto sfavilla ,
Prima che il volto lor copran le stelle ?

Meritamente del mattin la squilla
Con esultante suon l'alba precede ,
In cui nacque d'amor tanta favilla.

Dei pellegrini il mattinar già fiede
L'aure del tempio ; e nuove turbe ognora
Traggon per l'erta ad implorar mercede.

L'ampio delubro al nuovo april s'infiora ,
E co' suoi figli il gran Basilio invia
Quante il nascente sol gemme colora.

Oh , qual sento echeggiar nuova armonia
Di greche note ! oh , quai volan profumi
Dinanzi all'ostia immacolata e pia !

Versa eloquenza già tutti i suoi fiumi
Quel grande a celebrar, che coi salteri
E col lavor domò gli aspri costumi.

Benigno Eroe, che dei protervi imperi
Le gran navi turre aborri, e il crudo
Moltiplicar di fanti e di corsieri;

Mostra com' è l'amor valido scudo
A libertà contro ogni punta acerba,
Se tu volesti sol, povero, ignudo,

Di Totila a fiaccar l'alma superba.

INNO VI.

A SAN TOMMASO D'AQUINO

*Celebrandosi in San Domenico Maggiore in Napoli
nel Marzo del 1874 il VI secolo dalla sua morte.*

Verbo Divin, che balenasti a Plato,
E raggiasti a Giovanni il gran mistero,
Tutto del tuo fulgor fulge il creato.

Squillò per te l'epica tromba Omero;
Fisse nell'avvenir l'occhio Isaia;
Tornò muta Sibilla, e parlò Piero.

E se de' suoi vapor l'orba eresia
Ne ricoprì, col soffio dei Dottori
Fugasti il fummo, che d'abisso uscìa.

Gli agi del suo castel, le mense e i cori
Spregiando, un pio fanciul tacito e solo
Si volge al chiostro ed ai superni amori.

Or chi ti ha spinto qui, perfido stuolo,
Che, stretto in ceppi, in una torre il chiudi,
E vuoi tarpar delle sue penne il volo?

E qual femmina, avvezza ai turpi ludi,
Gli tresca intorno, e scosso a un tratto il velo,
Mostra il procace sen, gli omeri ignudi?

Ei già trionfa; e un Messaggier del cielo,
L'amor destando in lui de' Serafini,
Ne spegne il senso in un perenne gelo.

Ond'ei, rapito ne' pensier divini,
Poi che l'Angel di Dio da lui fu visto,
Trasvolò del creato oltre i confini.

E mentre fea di sapienza acquisto,
Di rado aprendo a favellar la bocca,
Colla schiera volgar ne andava misto.

Ma, come poscia che 'n Catillo imbocca,
Placido e bruno l'Anien si volge,
Infìn che giunto sul ciglion trabocca,

E fragoroso e gonfio si travolve
Nella vallea con orgogliose spume,
Onde si leva al sol lucida polve;

Del gran saper così rapido il fiume
Gli si versò dai labbri, allor che Alberto
Del prode ingegno suo scorse l'acume.

Quindi, fregiato il crin d'inclito serto,
Dove dell'Evangel la fama giunge,
Della vita il mister fec' egli aperto;

Tutti mostrando, come amor lo punge,
Gl'intimi anelli della gran catena,
Che l'universo al Creator congiunge.

Nè l'Albigese più l'aura serena
Di Francia attosca, e i talami deturpa,
Da che il sofo lo vinse, assorto a cena.

E se la gente nequitosa e turpa,
Onde Iberia soggiacque al fero incarco,
Dei templi e de' ginnasi i palchi usurpa,

Ei, quei pravi maestri attesi al varco,
Mentre danno al Vangel guerra feroce,
Li stende al suol col sillogistic' arco.

D' un magnanimo Re fervida voce
Chiama i Franchi a seguir gli alti vestigi
Dell' antico Buglion, tolta la croce.

Taccion l'opre de'campi, e di Parigi
Gli studi: ovunque a stuol corron le genti
Dietro al vessillo del miglior Luigi.

Folto è d'abeti il mar: prosperi i venti
Spingono i rostri alle famose sponde,
Che il Nil fa liete e il Saracin dolenti.

Oh, come avversa alla virtù risponde
Quaggiù la sorte; e del divin consiglio
Quanto ci son le vie cieche e profonde!

Piangi, o Donna regal: l'almo tuo figlio
Stretto è in catene: infausta all'orifiamma
Spirò fortuna, e disfiurato è il giglio.

Ma del valore in lui non scemò dramma,
Che dalle carte accolse, ove Tommaso
Ad alta mèta i Re scorge ed infiamma.

Onde l' Affrica stessa al fero caso
Duolsi; ed ei varca in suo viril contegno,
Vincitor più che vinto, inver l' occaso.

Qual Musa, o Divo, potria farmi degno
Di debilmente ombrar nel verso mio
Ciò, che mal osa concepir lo 'ngegno:

Come, l' umano vel posto in oblio,
Sopra l' ala d'amor, che ti conduce,
Sorgi anelante al Fin d'ogni desio?

Ove nel sen della profonda Luce
Miri distinta e in un sol nastro accolta
Quanta beltà quaggiù sparsa traluce.

La mammola vi olezza all'alba colta,
Il gelsomin, l'anemone e 'l giacinto;
D'aure e di fonti il murmure s'ascolta.

Ridon le stelle, ond'è l'etra dipinto,
Nunzia del gran perdon, folgora l'iri,
Del suo fulgido anel Saturno è cinto.

Quivi tu scorgi fiammeggiar tre giri
In un sol giro, e in quel ch'è in mezzo ai due,
L'immagine d'Adamo impressa miri.

E così aguzzi le pupille tue,
Che scerni la cagion, che lo splendore
Serba e l'argilla le sembianze sue.

E irrubinarsi ai rai del vivo ardore
Tutti i fior vedi del giardino eterno,
Che sempre acquista, e mai non perde un fiore;

E sopra ogni altro, di fulgor superno
Sfavillar lieta la virginea Rosa,
In cui farsi mortal piacque all'Eterno;

Chè, ove presso al real talamo posa
Di Dio nel tempio, di maggior vaghezza
Raggia del Nazaren l'inclita Sposa.

Oh, con quanto desio, con quale ebbrezza
Lo stupefatto immergi occhio mortale
Nell' infinito mar d'ogni bellezza!

E un dì, che stanco in Fossanova il frale,
Con più fervida brama a Dio t'ergesti,
Preso al piacer dell'estasi immortale,

Tra i Cherubini in ciel ti rimanesti.

INNO VII.

A SAN BONAVENTURA

*Al termine del VI secolo dalla sua morte in Lione
nel Luglio del 1274.*

Oh sacra del Sublasio aprica roccia,
Oh torreggiante chiostro in Appennino,
Infra Chiassi e Topin, che si diroccia!

Oh venerande spoglie al pellegrino,
Che, ricoverto di cilicio e scalzo,
Tempra col buon desio l'aspro cammino!

Ah, quali affetti in su quest'ermo balzo
Sento destarsi in cor! qual meraviglia,
Se alle grand'opre le pupille innalzo!

Perocchè l'arte di natura è figlia,
E allor sovrasta, e gl'intelletti bea,
Che sovrasta il concetto, a cui s'appiglia.

Onde quel Pio, che assorto in ciel, pingea
D' Arno sul fiume, un' immortal bellezza
Fa scintillar nella Fanciulla ebrea;

Poichè lo infiamma una sì dolce ebbrezza,
Che se le grazie, a cui rapito ei mira,
Non atteggia in sue tele, il cor si spezza.

O stuol, nato a destar l' arpa e la lira,
E i pastelli e i color, muovi alla festa
Del Dottor, che propizio all' arte spira.

Questi pinga il fanciul, mentre la testa
Delirante declina, e par che l' alma
Già voli al suo Fattor libera e presta;

Quegli il Divin, che della sacra palma
Le stimate levando, a sè lo invita,
E fa rizzare in piè l' algida salma.

Tu mel dipingi all' età sua fiorita,
Quand' ei si scalza, e a povertà si sposa
Dietro all' orme del santo Archimandrita;

E tu quand'ei fa Bagnorea famosa
D'Aquino al par tra le lontane genti,
E il meritato allor cinger non osa.

Questi puri, ad un tempo, astri lucenti
Sursero a voi dall'italo orizzonte,
Gallici Sofi, a disfar l'are intenti;

E voi dal sacro violato monte
Ne appariste, sanguigne atre comete,
Del Tebro ad attoscar l'aure ed il fonte!

Oh quanti cenobiti, in fame e 'n sete,
Stringonsi ovunque in umile capanna,
A cui le fronde son tetto e parete!

In lagrime e in cilicio ognun s'affanna
A dar nuovo pastore a quella greggia,
Che Francesco nudrì d'eterea manna.

E subito è mestier che si provvegga,
Poichè più d'un agnel lascia l'ovile,
E su sterili prati erra e vaneggia.

Or tu prendi a cantar di quel gentile ,
A cui su lor balia danno i vegliardi ,
E che fra tanti onor si tiene a vile.

Soavemente stimolando i tardi ,
E il fren volgendo a chi posar non usa ,
Fa rifier gli Egidi ed i Bernardi.

E tu sì caro alla celeste Musa ,
Canta i discordi prenci in concistoro ,
Onde la speme è di Sion delusa ;

E come , apparso in veste umil tra loro
Il serafico Duce , al buon Tibaldo
Dansi le chiavi in man d'argento e d'oro.

Già seco il gran Pastor , fervido e baldo ,
Dal Rodano a Bisanzio il dolce nido
Schiude , e fa guerra al Musulman ribaldo.

E se di cuor segnavi , o Greco infido ,
Quel patto , ond'eresia cadde , non giacque ,
Non sarebbe or sì turpe il tracio lido.

Gran tempo raggerà sopra quest'acque
L'osceno astro feral: fausta gli fia
Nostra discordia, che d'abisso nacque!

Ma qual pompa s'avanza? O cetra mia,
L'inno si cheti; e al grave duol risponda
Col suo flebile suon mesta elegia.

Echeggian di sospir l'aura e la sponda;
Nella squallida terra ogni opra tace;
Di lagrime chi passa il petto inonda.

Al tempio di Lion, pregando pace,
Vanno in due liste i frati, innanzi a un'arca,
Con suon funereo e con funerea face.

Lento il ferètro in mezzo al tempio varca;
L'occhio han molle di pianto i porporati;
Mesto è di Roma il sommo Patriarca.

Tutta ei palesa ai principi adunati
Del cattolico ovil l'alta sventura:
Chiuse alla terra i lumi affaticati,
Per riaprirli in ciel Bonaventura.

INNO VIII.

A SAN LUIGI GONZAGA.

I.

E qual mattin mai folgora
Sì puro a mezzo aprile,
Qual perla è in mar sì nitida,
Qual fior così gentile,
Che adombri pur quest' Angelo,
Sceso in corporeo vel?

II.

Non dai tesor, dal fulgido
Mentir de le speranze,
Dagli agi rei, dal turbine
Dell' armi e delle danze
Fu tocca mai quest' anima,
Sempre rapita in ciel.

III.

Oh conscie notti, oh lampada,
Che il pio fanciul vedeste
Con l'aspre verghe e i triboli,
Mentre fervean le feste,
Dilacerar sue tenere
Carni dal vespro al dì!

IV.

Quanto, ah!, si attrista e palpita
Marta, veggendo il figlio
Già divenir sì languido,
Qual è d'agosto il giglio,
Che disfiò la grandine,
Che il sole inaridì!

V.

E di quai fallì il misero
Paga, gemendo, il fio,
Se ogni pensier fu candido,
Celeste ogni desio;
Nè mai rivolse il vergine
Suo ciglio alla beltà?

VI.

Rotto ogni indugio, al tacito
Chiostro esultante ei vola:
Pure il timor l' esanima,
Che in sì robusta scuola,
Men che un fanciul tra i bellici
Ludi, ei giovar potrà.

VII.

Ma poichè il Ciel di triplice
Volle fregiar corona
Quell' alto Eroe, che intrepido
Dall' oste di Pamplona
Volse a più forti e nobili
Pugne la mente e il cor;

VIII.

Chi de' suoi figli all' Indiche
Genti suonar fe' il Verbo;
Chi sfolgorò gli eserciti
Del Luteran superbo;
Chi, tutto assorto in mistici
Sensì, languì d'amor.

IX.

E la falange indomita
Raggiò più gloriosa,
Poi che l'argente Vistola,
L'insuperabil Mosa
Le addusse, e l'almo Eridano
Quei fervidi garzon,

X.

Che, morti al senso, e maceri
Per veglie e per digiuno,
La vision sospirano,
Che il trino Spirto ed uno
Svela ai Celesti in premio
Del trionfato agon.

XI.

Così natura allegrasi
Del praticel, dei laghi,
Che infra i gran monti adimansi;
E nei giardin più vaghi
Olezza a piè dei platani
La mammola e il gesmin.

XII.

Felice il suol, che il cenere
Di quei tre Divi accoglie !
Nè ognor superba Aspasia
Insulterà le spoglie ,
A cui, pregando, atterrasi
La schiatta di Quirin.

XIII.

Tu, che dei casti giovani
Fai la virtù sicura ,
Deh, serba, o Fior di Mantova ,
La prole mia sì pura ,
Che, ancor vivente, il gaudio
Delibi di lassù !

XIV.

E se anco, ai dì men fervidi ,
La scaldi altra favilla ,
Da lei giammai non torcere
La tua gentil pupilla ,
Però che torna giovine
Chi torna alla virtù.

INNO IX.

A SAN VINCENZO DE' PAOLI

*Festeggiando i Padri della Missione di Napoli
nell' Aprile del 1876
il III secolo dalla sua nascita.*

Perchè la lira d' ineffabil suono
Non desta i versi miei, che fe' del miro
Gaudio celeste al Pio d' Alvernia dono,

Mentr' io cantar vo' quell' ardente Spiro,
Che dal ciel mosso, al nostro fral si avvinse
(Or compie il sole il trecentesimo giro),

E tanta ira fraterna in Francia estinse,
Cui venne manco il genitor, fu padre,
E di nuovo fulgor la donna cinse ?

Nemiche alle modeste opre leggiadre ,
Pria che 'l virgineo grembo andasse carico ,
Alla pugna correa femminee squadre.

S'aprian coll'armi infra i nemici il varco ,
E rasa, oh crude! la mammella destra,
Tendean sul petto agevolmente l'arco.

Ma poi che scese il Verbo alla silvestra
Terra, e tanto esaltò lo stato umile,
Che d'umiltà si schiuse alta palestra;

Tenendo il fasto e se medesme a vile ,
Le verginelle riparâr ne' chiostri,
Come in sicuro, intaminato ovile.

In più vasto orizzonte i vanni vostri
Spiegate, alme colombe: al mondo intero
Delle penne il vigor chiaro si mostri.

Sorto è Colui, che all' alto ministero
Degli Apostoli appella il gentil sesso,
E gentilezza fa ministra al vero.

O vergini, accorrete: è desso, è desso!
Per quai nuovi sentieri egli vi affida!
L'orme seguite del celeste messo.

Così di Pietro e di Giovanni a guida,
Correan le donne onestamente il mondo,
Sul mar, tra i boschi e tra la gente infida.

Come tutto in Lorena era giocondo!
Ma quanti infra il Marrocco e l' Orse algenti
Si arman duci, e fra l' Istro e il mar profondo,

Tutti piombâr su lei, d' ira frementi.
Ciò ch' avanza all' acciar la fame strugge;
Nei pargoli la madre accarna i denti.

Vien la pallida peste, e 'l sangue sugge;
Campi e città di abitator dirada:
Oh avventuroso chi fai Mostri fugge,

Cui disertare il Ciel diè la contrada!

Per dirupi aspri ed occulti
A scampar la turba intende.
Di sospiri e di singulti
Per la valle il suon si stende:
Geme il rio, che lento bagna
La funerèa campagna.

Ma di Gallia il Pellicano,
Che ogni angoscia intento spia
Mille miglia di lontano,
Le sue schiere ai pròdi invia,
Che, giacendo senza aita,
Dan pei fori e sangue e vita.

Quante vergini sorelle
Van cercando il feral campo!
Chi dal sol, da le procelle,
Dal digiuno altrui dà scampo;
Chi, pregando in mesta voce,
Al morente offre una croce.

O inestinguibil fiaccola,
Che muta al mondo antico,
Il cuor rischiari e susciti
Dell' egro e del mendico,
Te raggiar Cristo ai popoli
Fe' dal trafitto sen !

E or bolle il franco Apostolo
Del tuo calor celeste,
Sì che ricaccia all' erebo
La fame rea, la peste,
Che di laggiù Lucifero
Vibra col suo velen.

Se il dolce asil dei miseri
Mai brami alcun distrutto ,
E in sua ricchezza a volgere
Miri il lor pianto e il lutto ,
Dai cieli irati un fulmine
Piombi sull'empio crin !

Poi che agl' infermi e ai pargoli
Sì crudel guerra e al chiostro
Diè in Albion , nel tartaro
Precipitò quel mostro ,
Che il trono infece e i talami ,
Di sangue ebbro e di vin.

Han l'occhio infossato ,
La testa bollente ,
L'orecchio intronato ,
Lo spirto languente :
La pelle , che arrossa ,
S'informa dall'ossa.

Le fauci dan léppo,
Rosseggiano i lumi:
Si lancian dal greppo
Nei gelidi fiumi;
La peste gli assanna
Con avida canna.

Al pargolo esangue
Dar esca non puote
La madre che langue.
Le piazze, già vuote
Di vivi, son folte
Di salme insepoltte.

Il lupo digiuno
Vi giunge, e si arretra.
Se il tristo uccel bruno
Si volve per l'etra,
Perduto il suo volo,
Stramazza in quel suolo.

Ecco arrivar su celeri
Cocchi dai franchi liti
Un sacro stuol d'impavide
Fanciulle e di leviti,
Corsi al dolente loco,
Più ch'altri a festa e a giuoco.

Tutti d'amor contendono:
Chi dà conforto all' egra
Turba, e di cibo i languidi
Vecchi e gl'infanti allegra;
Chi pon sotterra i frali,
Che aggiugnean esca ai mali.

Già l'acque inferme e l'aure
Van deponendo il tosko:
Lieto il bifolco al vomero,
La forosetta al bosco
Torna, e alle dolci usanze
De le campestri danze.

Tale un gran fiume e rapido,
Mosso da occulta vena,
Per le campagne squallide
L'erbette e i fior rimena,
Diffuso in mille rivi,
E gli arbuscei tien vivi.

Odo un tonfo là presso Pechino;
Miro un' empia, che getta nell' acque
La sua prole, e ritorce il cammino;
Sento i fischi dell' Idra infernal.

Ma chi giunge anelante, smarrita,
A cercar del fanciullo, che giacque,
E il nocchier colle lagrime invita
A ritorlo a quel loto feral?

Già strappata è la vittima al Drago:
Ella il cinge con braccia amorose;
Pongli al petto una memore immago;
Lo riscatta al lavacro vital.

Deh ! spargete il cammino alla pia
Di ligustri e di vergini rose :
Caritade l'innalza , l' india ,
La circonda di serto immortal.

Dai cori angelici
Discende un canto :
Van Senna e Rodano
Misti di pianto.

Come il crepuscolo
Lento dispares ,
Lasciando in tenebre
La terra e il mare ,

Fra il comun gemito
Dal casto velo
La nobil anima
Ritorna in cielo.

Ma qual sacro furor m' agita e mena
Sopra le vette, ove Sionne siede,
E il bel tempio di Dio sorge e balena?

Cingesi d' una verde iri la sede,
E s' ingemma di perle e di rubini;
E un novello Fulgor quivi si vede

Tra i fulgori apparir de' Serafini.

INNO X.

ALL' ANGELICO DOTTORE

CARME SECONDO PER MUSICA

*Consacrandosi a lui nel Maggio del 1874
i giovanetti degl' Istituti privati
di Napoli.*

CORO DI FANCIULLI E CORO DI GIOVANETTI.

I DUE CORI.

Fra gli altari olezzanti, fioriti,
Mentre il Sol più ridente ci adduce
Della Vergine il mese ed i riti,
Tu ne ascolta, ispirato Dottor;
Ch'ella in te de' Cherubi la luce
E de' Serafi accese l'ardor.

CORO DI GIOVANETTI.

Presso al Reno una bocca d'averno
Spalancossi, e il vetusto Dragone
Di caligo, d'orror sempiterno
Su i Germani atra notte versò:
 Quel gran buio, spirando Aquilone,
Francia, Iberia ed Italia occupò.

CORO DI FANCIULLI.

O dolce e splendido
Sol, che vibrasti,
Del tumid' Arabo
Fra l'ombre, il dì,

Sfavilla ai giovani,
Che tanto amasti,
Se peggior tenebra
Li ricopri!

CORO DI GIOVANETTI.

Tu, che scagli un tizzo ardente
Sulla perfida nemica,
Che a turbar de la tua mente
Venne il fulgido seren,
Deh, ci serba ognor pudica
La favella, il guardo, il sen!

Pietà viva è la radice,
Da cui germina la pianta
Del saper, che la felice
Chioma sparge in mezzo al ciel;
Nè reo turbine la schianta,
Nè l'uccide il caldo o il gel.

UN SOL GIOVINETTO.

Quando stringeva il gallico
Scettro il pio re Luigi,
Te, di sì nobil ospite

Lieta , vedea Parigi
Dissigillare ai popoli
Le fonti del saper ,

E dall' eccelsa cattedra
Sceso a men' alti uffici ,
Il pan recare e i balsami
Agli egri ed ai mendici ,
E le colombe ingenue
Strappare allo spavvier.

CORO DI GIOVANETTI.

Già fuma la mensa
Fra mille doppieri :
Che dice ? che pensa ?
Non volgesi al Re ,

Non gusta vivanda ,
Tien lunge i bicchieri ,
Nol desta dimanda :
Suo spirito ov' è ?

I DUE CORI.

Calici e tazze ei con un pugno atterra ,
Gridando : Manichei , vinta è la guerra !

CORO DI FANCIULLI.

Quanti fervidi garzoni
Dall' adusto Indico regno ,
Dai sette algidi Trioni
A temprar vengon l'ingegno
Sull' avello , onde Tolosa
Va sì balda e gloriosa.

CORO DI GIOVANETTI.

Godi , o Francia : il pio tesoro ,
Che a tua fè commise Urbano ,
Ti è dei marmi alto ristoro ,
Che innalzò lo stuol profano
A quei sofi , ebbri d'orgoglio ,
Per cui giacque il tempio e il soglio.

CORO DI FANCIULLI.

Le pompe e l'inelito
Castel degli avi,
Fanciul, pei taciti
Chiostri lasciavi;

E questa memore
Celletta pia
Le caste e fervide
Tue preci udia.

Qui favellandoti,
L' ucciso Agnello
Mise ai tuoi mistici
Libri il suggello;

E per tre secoli
La tua parola
All' uman genere
Divenne scuola.

CORO DI GIOVANETTI.

Poi che i superbi, ah! giacquero
Sepolti in lungo orrore,
Gran Sofo, all'età settima
Gli desti il tuo splendore,
E raggi in fronte ai giovani,
Ch' offron l'ingegno a te.

La prece accogli e i cantici
Del tuo gentil paese:
Versa il perdon, le grazie
Su chi la patria offese,
E le tue sacre pagine
A lacerar si fe'.

I DUE CORI.

E ogni volta che intorno alla terra
Compia l'anno il centesimo giro,
Dal Vesevo alla nuova Inghilterra
Salgan gl'inni a sì fulgido Sol
E alla Vergin, che il fervido Spiro
Diè per Madre all'atteso Figliuol.

INNO XI.

L'APOCALISSE.

I.

Chi seguirà mai l'Aquila,
Che su robuste penne,
Sprezzando e neve e turbini,
Per via, ch'altri non tenne,
Si aderse ai cori angelici
A immerger la pupilla
Nell'immortal favilla
Del sempiterno Sol?

II.

Qual per le vie dei secoli ,
Da che il beato Agnello
Degnossi aprirgli il mistico
Settemplice suggello ,
Qual de' tuoi fasti , o Solima ,
A lui tornò mai scuro ?
Tutto ei seguì sicuro
Dei dì non sorti il vol.

III.

E rimirò su candido
Destriero inceder Cristo
Col fulgid' arco e il lauro
All' incruento acquisto ;
E invan , sopra un terribile
Caval sanguigno , al Giusto
Dar trecent'anni Augusto
Coll' armi aspro dolor.

IV.

Nè il caval negro e il pallido,
Che inforca Ario e Macone,
Arresteran coll' orrida
Zampa il divin Campione.
Disfrenin pur gli squallidi
Morbi, il digiun, la guerra,
Sì che felice in terra
Sia chi pugnando muor.

V.

Dal sacro altar dei Martiri
Oh quante, oh quante voci
Sorgon vendetta a chiedere
Dei dardi e delle croci!
Trema la terra, ogni isola
Trabalza in oceano,
Tinto di sangue umano
L'etra e la luna appar.

VI.

L'astro del giorno in tenebre
Tien gli almi rai sepolti.
Gridan monarchi e popoli,
Nelle caverne accolti:
Piombate, o monti, a infrangerne
La testa, che delira!
Dall'occhio suo, dall'ira
Chi ne potrà campar?

VII.

Lasso! E qual Mostro orribile
Veggio salir dal mare?
Le membra al pardo ha simili,
Al volto un leon pare,
Ha d'orso i piè, settemplice
Testa con dieci corna,
Ch'ogni sua punta adorna
D'un serto imperial.

VIII.

Su lui, cinta di porpora,
D'indiche gemme e d'oro,
Del sangue ebbra dei Martiri,
Va tra il baccante coro
Dei suoi procaci adulteri
La vecchia Meretrice,
Che stringe un nappo e dice:
Qual vino è a questo egual?

IX.

Stolta! e non ode il fremito
De' suoi delusi amanti?
Già schiavi e re si avventano
Su lei, d'ira fiammanti;
Coi denti il sen le squarciano;
E, senza onor di fossa,
Ne dan, combuste l'ossa,
La polve all'aquilon.

X.

Gloria, i Celesti esclamano,
Al Re dell'universo,
Onde han quel sozzo cenere
Quei sozzi re disperso!
Gloria a Gesù, che vindice
Dalla Città superna
Discende infra l'eterna
Plaudente legion

XI.

A sterminar gli eserciti,
Che il fero Mostro aduna!
Gli occhi del Dio son folgori,
Veste ha di sangue bruna,
Fuor delle labbra tumide
Vibra fulminea spada,
Onde convien che cada
Chi contro a lui si armò.

XII.

Già chiama i corvi un Angelo
A satollar la fame
Nelle squarciate viscere,
Sparse pel campo infame.
D'alto su lor traboccano
Pece bollente e zolfo.
Già nel tartareo golfo
L'empio Animal piombò.

XIII.

Ecco il terribil Giudice
Venir su bianca nube :
Pronta è a squillar già l'ultima
Delle superne tube.
Deh, tu gran Vate, ascondimi,
D'ogni mia colpa sciolto,
Al formidabil volto
Di Chi per noi morì ;

XIV.

E di salire impetrami
Oltre i fiammanti giri
Alla Città, che folgora
Di perle e di zaffiri,
Sì che nutrirmi all' albero
Possa di vita e al rio;
Sì che m' insepri anch' io
Nel dolce eterno dì.

INNO XII.

ALLA SPOSA DELLA CANTICA.

I.

Sposa immortal del Libano ,
Colomba innamorata ,
Tra rose inaccessibili
Sorgente sigillata ,
Che, sospirando , attonita
Dal tuo gran Vate udisti
Coi lieti carmi e i tristi
Tue nozze profetar ;

II.

Se di sua bocca il fervido
Bacio il tuo Re t'impresse,
Che rende incorruttibili
Quei, che alla gloria elesse;
S' Ei già ti pose un talamo
Sì fulgido e fecondo,
Perchè dal cor profondo
Ritorni a sospirar?

III.

Ah, ben comprendo, o tenera
Madre, il tuo gran martiro!
Quei fausti dì rammemori,
Quando il superno Spiro
Col fuoco e'l vento in Solima
Su i Pescator discese,
E il pigro cor ne accese,
Ne alzò l'ingegno a vol;

IV.

E tu dall' aspro Golgota ,
 Pari a fulgente aurora ,
 Che dietro a sè le tenebre
 Caccia, ed i paschi irrorà,
 Recasti all' arso Etiope
 E a chi si cruccia e verna
 Sotto la neve eterna ,
 De la giustizia il Sol.

V.

Tal dopo i nembi e i turbini,
 Che il freddo tempo apporta ,
 All' aleggiar di zeffiro ,
 Natura si conforta :
 Pei campi i fior si schiudono ,
 La tortorella geme ,
 E l' arbuscel dà speme
 Di frutto al pio cultor.

VI.

Ma or chi fe' negro il candido
Color de le tue gote?
Qual fiero sol, vaghissima
Fanciulla, ti percuote?
Chi ti strappò la porpora,
Che di sua man lo Sposo
Ti cinse, e un velenoso
Dardo ti vibra al cor?

VII.

« I figli miei, tu mormori
Piangendo, i figli miei
La vigna, ah!, mi disertano,
Che germogliare io fei!
Un pravo stuol di cupide
Volpi ne han roso i tralci;
E i miserandi stralci
Ho visto incenerir!

VIII.

Deh ! quando fia che spuntino
 Per lo deserto i gigli ,
 E che al mio sen ritornino
 Quei crudi , amati figli !
 Io dormo , è ver , ma vigila
 Su lor sempre il cuor mio :
 Deh , tu li salva , o Dio !
 Tu cheta i miei desir ! »

IX.

E ai preghi tuoi lo Spirito
 Divin , che all' Immortale
 Nel sen di eletta Vergine
 Vestì nostr' umil frale ;
 Che del suo foco indomito
 Riarse il mondo intero ,
 E in cor disceso a Piero ,
 Sempre con lui starà ;

X.

Più che non suol , placabile
Ai suoi nemici spira.
Guai , se protervi ardiscano
Di provocarne l' ira !
Guai , se il LEON magnanimo
De la tribù di Giuda ,
Per doglia ancor più cruda ,
Ruggir si sentirà !

INDICE.

DEDICAZIONE A SUA SANTITÀ LEONE XIII. . . . 1

INNI.

I.	IL NOME DI GESÙ	Pag. 1
II.	L' ASCENSIONE	9
III.	I TRIONFI DEL ROSARIO	15
IV.	A SANTA FELICITA MARTIRE COI SETTE SUOI FIGLI . . .	23
V.	A SAN BENEDETTO	29
VI.	A SAN TOMMASO D' AQUINO	36
VII.	A SAN BONAVENTURA	43
VIII.	A SAN LUIGI GONZAGA	48
IX.	A SAN VINCENZO DE' PAOLI	53
X.	ALL' ANGELICO DOTTOR CARME SECOLARE PER MUSICA .	64
XI.	L' APOCALISSE	71
XII.	ALLA SPOSA DELLA CANTICA	79